

Stroncato da un tumore, si è spento la scorsa notte uno dei più prestigiosi giornalisti della storia dell'Unità. Il cordoglio di Occhetto: «Un amico e un fratello per tanti di noi»

Era un «comunista laico» È morto a 55 anni il nostro Ugo Baduel

Qui al giornale lo chiamavamo il «presidente»

RENZO FOA

Non ho mai avuto molti maestri nella mia vita. Né io né gli altri compagni coi quali faccio oggi l'Unità. Del resto non mi sono mai piaciuti troppo i maestri. Ugo al posto di dire che per noi Ugo Baduel è stato un maestro. In maniera molto particolare, originale, perché non era un capo, non era un professore. Era piuttosto una di quelle persone - rare - che sanno, poco a poco, quotidianamente, trasmettere e farsi assimilare grandi lezioni. E quindi affermare l'unica autorità che veramente conta, cioè quella morale. Ecco, per me, questo è stato il posto che Ugo aveva in questo giornale. Ho sempre pensato che fosse una grande firma dell'Unità, sicuramente la più letta. E che fosse anche una grande figura del giornalismo italiano. Direi di più, un protagonista di un giornalismo ragionevole, ma di battaglia civile e politica, oggettivo, ma forte e di parte. E quindi - me ne rendo conto adesso - appunto un maestro.

In fondo ci andavamo vicini, quando ci capivamo, come era successo negli ultimi anni di chiamarlo «presidente». Un po' scherzando un po' sul serio. Scherzando perché i quindici o vent'anni che aveva in più non gli impedivano in fondo di essere come noi, di ragionare come noi, di muoversi sulla nostra stessa lunghezza d'onda. Sul serio, perché questa stessa differenza di età gli aveva permesso di avere, rispetto a noi, una storia, anche molto lontana sia pure vissuta quando era molto giovane, che era complicata, sofferta, ma soprattutto avvincente. Mi aveva parlato tante volte delle sue origini democristiane, delle sue prime scelte politiche, all'ombra di Dossetti. Così come mi aveva parlato tante volte di come poi, nel Pci, allo scontro dell'11 congresso, lui, Ingrao e quindi Costigliola, era stato trasferito, al posto di un corso di rieducazione, dal suo lavoro di cronista parlamentare ad un lavoro meno ovattato nella redazione milanese dell'Unità, a contatto con le tute blu, con il mondo del lavoro. Oppure quando ci capitava di rievocare episodi e passaggi di quella che chiamavamo la sua «vita con Berlinguer», cioè quel decennio di lavoro da resuscitante a fianco del segretario generale. Un lavoro che all'inizio sembrava a tutti burocratico, ma che poi via via si è trasformato in un qualcosa di profondo, anche per il lavoro di un giornalista. Sicuramente ci sono stati altri passaggi molto importanti nella vita di Ugo. Ma forse soprattutto questi tre hanno contribuito a ricomporre quella storia in più, quella storia in fondo molto laica e poco ortodossa, ma tremendamente ancorata a saldi valori, che gli dava un'autorità presidenziale, nel momento in cui si coniugava con l'autorevolezza della sua firma, col prestigio del suo nome.

Io non so se lui se ne sia mai reso conto fino in fondo. Era uno di quegli argomenti di cui gli volevo parlare, ma non sono più riuscito a farlo. Però sono convinto che è stato proprio Baduel a gettare qui all'Unità i semi della laicità e di quella irriverenza verso le liturgie, verso l'informazione di partito, verso la pronunzia del messaggio calato dall'alto, attorno a cui è poi nata l'idea di cambiare questo giornale, rivalutando l'informazione e quindi il nostro mestiere come un valore, certo anche politico, ma in ogni modo un valore in sé. Ci ho pensato molte volte, proprio Ugo è stato al

Ugo Baduel è morto all'alba, nella casa dove viveva, a due passi da San Pietro, stroncato da un cancro. «È grande il dolore per la scomparsa del carissimo Ugo, un amico, un fratello», ha scritto Achille Occhetto nel telegramma inviato alla famiglia. Tante visite e messaggi di cordoglio. Il saluto del suo quartiere. La camera ardente sarà allestita domani all'Unità, la salma sarà tumulata nel cimitero di Capri.

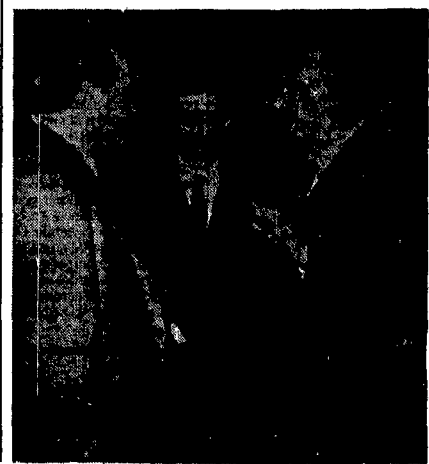
ROSSELLA RIPERT

ROMA. È morto ieri alle 5.30, nell'appartamento di via Stazione San Pietro, dove viveva con la moglie Laura Lilli, stroncato da un cancro, Ugo Baduel. Aveva appena compiuto 55 anni. «È grande il dolore mio e di tutti i compagni per la scomparsa del carissimo Ugo, un amico, un fratello per tanti di noi», ha scritto Achille Occhetto, segretario del Pci nel telegramma di cordoglio inviato

alla moglie Laura, alla figlia Alessandra, alla sorella Fabiana. «La sua vita - ha scritto Occhetto - troppo presto stroncata, è stata testimonianza ininterrotta e senza ombre di straordinaria dedizione ad una professione che ha intrapreso in modo esemplare, di lucida, appassionata coerenza politica ispirata da forti valori morali; di ricchi e limpidi affetti Ugo è stato un giornalista, un intellettuale, una per-

sona che ha dato moltissimo a chi ha avuto la fortuna di conoscerlo ed amarlo; che moltissimo ha dato al suo lavoro, ai suoi colleghi, all'Unità, che moltissimo ha dato al partito comunista. Anche il presidente del Consiglio ha inviato un telegramma alla famiglia: «Con la scomparsa di Ugo Baduel - ha scritto Ciriaco De Mita - il giornalismo e la cultura perdono una figura di grande rilievo nello studio e nell'interpretazione dell'evoluzione delle grandi forze politiche italiane. Partecipo commosso al vostro dolore». Alla commovente scomparsa di Ugo Baduel si è unito il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, che ha inviato un telegramma di cordoglio «Suo e del Senato».

Quel ragazzo dossettiano giunto al Pci



GIUSEPPE CHIARANTE

Ho conosciuto Ugo Baduel quando era ancora un ragazzo aveva - credo - poco più di diciotto anni. Si era appena trasferito, allora, da Perugia a Roma, e dirigeva una rivista di giovani democristiani. Lo studente di viale, nel quadro di quel nuovo corso ispirato alle idee del dossettiano che si era affermato nel Congresso del 1952 del Movimento giovanile della Dc. Ricordo che era molto fiero - c'era in lui, già allora, la passione per il mestiere del giornalista - per la tiratura della sua rivista, molto elevata, anzi quasi straordinaria per quei tempi. Ma era fiero, soprattutto, per le idee che la rivista sosteneva e diffondeva per l'opera che essa svolgeva di educazione allo spirito critico, alla comprensione, al dialogo, di lotta contro ogni forma di discriminazione, di dichiarazione di fiducia nel ruolo delle forze popolari, nella ricchezza della democrazia, nelle possibilità di rinnovamento sociale e politico del paese.

Erano idee che non avevano vita facile nella Democrazia cristiana degli anni della guerra fredda. E infatti di lì a non molto Ugo avrebbe lasciato quel partito, e sarebbe giunto, passando attraverso l'esperienza del *Dibattito politico* e la conoscenza di Franco Rodano e di Fortebraccio - al carissimo Mario Melloni - all'adesione al Partito comunista. E dunque dal 1953 che una amicizia profonda mi ha legato a Ugo Baduel una amicizia fondata non solo sull'affetto cresciuto e consolidatosi in quegli anni della prima giovinezza, ma basata su un comune sentire e su opinioni e convinzioni fermamente condivise. Non era facile, negli anni in cui tanti retori declamavano sul valore di una scelta di civiltà in senso anticomunista o quando sul Pci sembrò abbattersi, nel 1956, la bufera del ventesimo Congresso e della denuncia dello stalinismo, reagire alle campagne viscereali di chi voleva, isolando i comunisti, rendere impossibile un dialogo tra le forze popolari e scongiurare la classe operaia e i lavoratori Ugo seppe andare controcorrente con serenità e con fermezza comprendendo che proprio nei



Una bella immagine di Ugo Baduel. In alto a destra accanto al titolo lo si vede al centro della foto durante una riunione di redazione con Chiarante e Mussi.

A destra sotto il titolo Baduel trentenne insieme all'ex presidente della Repubblica Saragat.

Era proprio così: Ugo lo spavaldo

ROMA. Un giorno, quattro anni fa, Ugo Baduel si presentò dal copredattore per giustificarmi «Sai - disse - quell'inchiesta sul traffico nelle grandi città non so se riesco a farti, mi devo operare». «Ah, e come mai?», Baduel rispose senza scomporsi con lo stesso tono di sempre. «Forse ho un tumore». Non aggiunse nulla. L'inchiesta, naturalmente la finì. Si operò, e dopo tutto subito in redazione. E scrisse ancora. Di tutto, di politica, di scienza, di società. La redazione lo ricorda così: «stracordinatamente dignitoso, addirittura spavaldo, nel sopportare la sua malattia e tenace nel suo impegno quotidiano di giornalista, il mestiere che con orgoglio ha iniziato da giovanissimo». Giornalista Baduel lo era in pratica già a diciotto anni quando a Roma nel '53, dirigeva una rivista di giovani democristiani, «Lo studente di Italia». Era appena arrivato nella capitale, da Perugia, dove era nato, nel marzo del '34. Erano gli anni dell'impegno tra i cattolici di sinistra, tra i dossettiani, e nel movimento giovanile della Dc. Una stagione feconda che lo disciolse in lui tracce importanti. Divenne anche dirigente nazionale degli studenti medi della Dc, partito che però lasciò nel '54. A quel tempo seguiva a collaborare con la rivista «Lo studente di Italia» ma il rapporto s'interruppe

Nato il 26 marzo del '34 a Perugia, giornalista professionista dal '60, corrispondente dell'Ora di Palermo, nota a Paese Sera e poi, dal '63, all'Unità. Ecco la biografia di Ugo Baduel, editorialista e inviato speciale del nostro quotidiano. Fu per 10 anni, dal '74 all'84, il resuscitante ufficiale di Berlinguer, che seguì ovunque, in tutti gli appuntamenti più importanti, e di cui scrisse una biografia. Il tumore si manifestò 4 anni fa. Ma Baduel ha continuato a lavorare fino all'ultimo. La redazione lo ricorda così. Inseriva, ironico, quasi spavaldo nel sop-

portare la sua malattia. Fu un periodo di ritorno all'attività di inviato vero e proprio, un'inchiesta sugli intellettuali francesi, le inchieste sulla Fiat sul traffico, su Gelli. Non gli dispiaceva scrivere anche qualche pezzo ironico, che prendeva in giro la categoria dei grandi inviati di cui lui, pure, a buon diritto, faceva parte. Quando ad esempio descrisse il vezzo dei giornalisti di voler scrivere immagini e riflessioni ovunque e a tutti i costi, magari quando sono in vacanza a Capri. Proprio l'isola che Baduel amava di più e in cui si concedeva ogni anno un po' di riposo, a casa della sua seconda moglie Laura Lilli, giornalista di Repubblica, con la quale ha trascorso gli ultimi 15 anni della sua vita. La malattia lo assalì la prima volta quattro anni fa. Ma si riprendeva e Ugo proseguiva nel lavoro, dignitoso e riservato, fino al ritorno e al pagarsi del tumore. Il male fisico Baduel, lo ha sempre affrontato così anche con un pizzico di ironia. Jacovello ricorda quando ebbe un grave incidente d'auto, nel '74, che gli maciullò una gamba e lo rese claudicante. Fu operato e anestetizzato lo riuscì a entrare in camera operatoria, anche se non doveva, travestendosi da medico. Quando si svegliò la prima cosa che fece fu un sorriso divertito. E disse: «ma che amici pazzi che ho».

Il cordoglio di Sarti

La scomparsa di Ugo Baduel è una grave perdita per il nostro giornale che sentiremo per lungo tempo. Lo ricordiamo in redazione mentre già assediato dal male presiede alla riunione pregressuale dei compagni giornalisti. E lo ricordiamo giornalista appassionato acuto e tenace che fino agli ultimi giorni ha dato prova del suo legame al giornale combattendo così anche nel modo moralmente più alto l'ingiustizia del male che lo divorava.